

ICOO

INFORMA

Anno 10 -Numero 3 | dicembre 2026



CENTO
ANNI DI
TURANDOT

LE
OLIMPIADI
DELLA
STEPPA

VIETNAM,
XIII
SECOLO:
TRE
INVASIONI
MONGOLE

I N D I C E

PIETRO ACQUISTAPACE

LE OLIMPIADI DELLA STEPPA

Identità nomade e modernità ai World
Nomad Games del Kirghizistan

STEFANO SACCHINI

VIETNAM, XIII SECOLO: TRE INVASIONI MONGOLE

Una pagina di storia che ha lasciato il
segno in Vietnam

ISABELLA DONISELLI ERAMO

CENTO ANNI DI TURANDOT

Cento anni fa, il 25 aprile 1926, andava
in scena la prima assoluta del capolavoro
incompiuto di Giacomo Puccini, nato da
una storia sospesa tra Oriente e
Occidente.

LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE

Mercoledì 15 aprile 2026 – ore 18.00
al Museo del Pime, via Monte Rosa 81 – Milano

CARLO ORAZI DA CASTORANO, MISSIONARIO IN CINA. PROTAGONISTA NELLA "CONTROVERSIA DEI RITI CINESI"

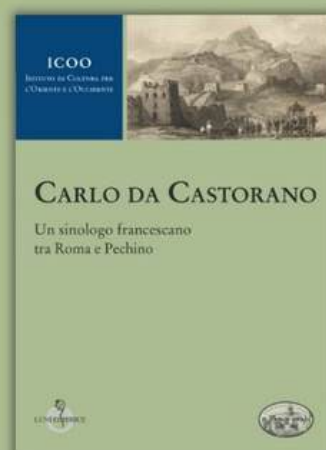
Intervengono

- p. Gianni Criveller (Centro Pime.),
- Isabella Doniselli (ICOO),
- Maurizio Franceschi (Associazione Culturale "Padre Carlo Orazi").

**Introduce e modera: Alberto
D'Incà (Beni Culturali Pime)**

Presentazione dei due volumi

- "Carlo da Castorano. Un sinologo francescano tra Roma e Pechino" (2017)
- "Un francescano in Cina. Nuovi studi su Carlo da Castorano a 350 anni dalla nascita" (2024) editi da Luni Editrice nella collana "Biblioteca ICOO".



CENTROPIME.ORG



LE OLIMPIADI DELLA STEPPE

*DI PIETRO ACQUISTAPACE,
STORICO E VIAGGIATORE - ICOO
FOTO WIKIMEDIA COMMONS*



IDENTITÀ NOMADE E MODERNITÀ AI WORLD NOMAD GAMES DEL KIRGHIZISTAN

Quando il Kirghizistan ha inaugurato i World Nomad Games nel 2014, non si è trattato di un'operazione folkloristica né di una semplice iniziativa turistica. L'evento ha rappresentato, piuttosto, un gesto culturale consapevole. In un'Asia centrale ancora impegnata a ridefinire sé stessa dopo l'esperienza sovietica, tra identità riscoperte e memorie a lungo marginalizzate, i Giochi hanno affermato un principio netto: la modernità non implica la rimozione delle radici, né la loro riduzione a elemento decorativo. Per secoli, la steppa è stata uno spazio politico e sociale prima ancora che geografico. Cavalcare significava governare distanze e territori; cacciare, combattere e resistere al clima costituivano condizioni essenziali di sopravvivenza. Le discipline proposte nei Giochi non sono residui museali, ma espressioni di pratiche storicamente radicate, trasmesse attraverso il corpo e l'esperienza. Esse rappresentano la formalizzazione sportiva di un equilibrio complesso tra uomo, animale e ambiente.



Alcuni momenti del kok boru

Il kok boru, tra le competizioni più emblematiche, sintetizza questa eredità. Due squadre a cavallo si confrontano contendendosi la carcassa di una capra – oggi talvolta sostituita da una versione sintetica – con l’obiettivo di depositarla nell’area avversaria. La dimensione spettacolare non attenua la durezza della disciplina, che richiede forza fisica, abilità tecnica e resistenza. In essa si riflette una concezione del movimento e del conflitto strettamente connessa alla cultura equestre della steppa.

Attorno a questo nucleo si articolano il tiro con l’arco tradizionale, le lotte rituali e le prove di destrezza a cavallo. Non si tratta di misurare una prestazione astratta, ma di preservare un sapere incorporato, una grammatica di gesti che trova nel corpo il proprio principale veicolo di trasmissione.



La scenografia naturale come protagonista

Il lago Issyk-Kul, incastonato tra le catene del Tian Shan, ha costituito il contesto privilegiato delle prime edizioni dei Giochi. In questo scenario, la natura non svolge una funzione meramente ornamentale, ma partecipa attivamente alla definizione dell’evento. Le yurte allestite per l’occasione non rappresentano una ricostruzione artificiale, ma rimandano a una tradizione abitativa che, per molte famiglie kirghise, conserva ancora un valore concreto, simbolico e talvolta pratico.

Il coinvolgimento del pubblico locale conferma questa dimensione. I Giochi non sono percepiti come una rappresentazione esotica destinata a osservatori esterni, bensì come un momento di riconoscimento collettivo. In essi si manifesta il tentativo di una nazione relativamente giovane di inscrivere la propria statualità in una continuità storica più ampia.



Yurte allestite sul lago Issyk kul in occasione delle gare





La caccia con l'aquila

Tra le pratiche più significative figura la caccia con l'aquila reale, tradizione diffusa nelle culture turco-mongole dell'Asia interna. Il berkutchi, il cacciatore-addestratore, instaura con il rapace un rapporto fondato su competenza tecnica, disciplina e rispetto. L'aquila, pur addestrata, conserva una componente selvatica che impedisce di ridurre la relazione a un semplice rapporto di dominio.

Storicamente impiegata nella caccia invernale a volpi e lepri, questa pratica aveva una funzione economica e simbolica, contribuendo al sostentamento e al prestigio sociale. Oggi essa assume una valenza eminentemente identitaria. Il gesto dell'aquila che si libra e si abbatte sulla preda non è una coreografia

spettacolare, ma l'espressione di una continuità culturale che attraversa le generazioni e testimonia una concezione relazionale del rapporto tra uomo e natura.



Lottatori a cavallo

Tra epica e politica culturale

L'immaginario culturale kirghiso trova una delle sue espressioni più alte nell'epica di Manas, vasto poema che celebra l'eroe fondatore e l'unità del popolo. I World Nomad Games si collocano idealmente in questa tradizione narrativa: l'eroismo non è inteso come affermazione individuale, ma come valore comunitario, fondato sulla coesione e sulla memoria condivisa.

In un contesto globale in cui le grandi competizioni sportive tendono all'omologazione di regole, spazi e formati, i Giochi nomadi propongono una logica differente. Non perseguono l'universalizzazione del record, bensì la salvaguardia della specificità. La competizione diventa così strumento di trasmissione culturale e non soltanto misurazione quantitativa della performance.

Tradizione come scelta del presente

I World Nomad Games non possono essere interpretati come un'espressione di nostalgia. Essi costituiscono, piuttosto, una strategia contemporanea di costruzione identitaria, capace di coinvolgere delegazioni provenienti dall'Asia centrale, dalla Turchia, dalla Mongolia e da altre regioni con tradizioni affini. Attraverso di essi si strutturano reti culturali e si offre al mondo un'immagine dell'Asia centrale alternativa agli stereotipi.

La questione centrale non è la spettacolarità dell'evento, ma la continuità storica che esso intende rendere visibile. In un'epoca segnata da processi di omologazione culturale, il Kirghizistan afferma che la propria eredità non è un residuo del passato, bensì una risorsa attiva, capace di dialogare criticamente con la modernità.

In questa prospettiva, le "Olimpiadi della steppa" suggeriscono una riflessione più ampia: ciò che è antico non è necessariamente superato. Può costituire, al contrario, uno strumento interpretativo per comprendere il presente e orientare le scelte del futuro.



Le "Olimpiadi della steppa" quest'anno si svolgeranno dal 31 agosto al 6 settembre nella capitale Bishkek e nella regione del lago Issyk-Kul.





VIETNAM, XIII SECOLO: TRE INVASIONI MONGOLE

*STEFANO SACCHINI - STORICO
FOTO WIKIPEDIA*

UNA PAGINA DI STORIA CHE HA LASCIATO IL SEGNO IN VIETNAM

La morte di Genghis Khan nel 1227 non placò gli appetiti degli eredi. Nel 1234 i Mongoli erano diventati i padroni della Cina del nord, abbattendo definitivamente la dinastia sino-barbarica dei Jurchen Jin (1115 - 1234) e conquistando tutta la valle del Fiume Giallo.

Dopo una pausa, durante la quale indirizzarono le proprie mire verso l'Asia occidentale, i cavalieri delle steppe cominciarono la conquista di quello che rimaneva dell'impero dei Song.

Al fine di evitare dispendiosi assalti contro le fortificazioni cinesi sul medio e basso corso del fiume Yangzi, il quarto Gran Khan Möngke (r. 1251 - 1259, nipote di Genghis Khan) decise di stabilire una base di partenza per le operazioni militari nel sud-ovest della Cina, da cui colpire al fianco la dinastia Song. Ordinò quindi al fratello Kublai (1215 - 1294), suo futuro successore, di attaccare il regno di Dali, nello Yunnan, che fu conquistato con relativa facilità tra il dicembre del 1253 e il gennaio del 1254.



Gengis Kahn

Mentre Kublai tornava a nord, sul posto rimaneva il comandante Uriyangkhadai (1201 - 1272) il quale, dopo aver eliminato la resistenza delle popolazioni indigene, iniziò a preparare la prima campagna mongola nel Sud-est asiatico. Nell'autunno del 1257 il condottiero mongolo si presentò sul confine con il Dai Viet, la cui estensione copriva la parte settentrionale del Vietnam, e chiese ufficialmente al governo della giovane dinastia Tran (1226 - 1400) di attraversare il territorio del regno per colpire i Song da meridione. Il primo sovrano Tran, Thai Thong (r. 1226 - 1258), non solo rifiutò di concedere il permesso ma ordinò la mobilitazione dell'esercito in difesa della frontiera.

I Mongoli non aspettavano altro: penetrarono nella valle del Fiume Rosso e sbaragliarono rapidamente le forze nemiche. Nel gennaio del 1258 conquistarono e saccheggiarono la capitale vietnamita Thang Long, futura Hanoi, costringendo il sovrano Tran a rifugiarsi su un'isola al largo della costa. Nella primavera del 1259 Thanh Tong (r. 1258 - 1278), successore di Thai Thong, riconobbe la futilità di ogni ulteriore resistenza e, nonostante che il nemico fosse stremato dal clima malsano e dai continui attacchi vietnamiti (ai quali si erano aggiunti quelli dei guerrieri delle tribù di montagna), riconobbe la sovranità mongola, inviando uno dei suoi figli come ostaggio alla corte imperiale di Karakorum, in Mongolia.

L'improvvisa morte di Möngke durante l'assedio della fortezza di Diaoyu (nei pressi della moderna Chongqing), avvenuta l'11 agosto 1259 probabilmente



Mappa dell'invasione del 1285

a causa di un dardo o un proiettile cinese, rallentò la conquista dell'impero Song.

Nella successiva guerra civile fra le fazioni di sangue genghiskhanide emerse vincitore Kublai il quale nel 1267 spostò la propria residenza da Karakorum a Pechino (ribattezzata per l'occasione Dadu, "Grande capitale") e nel 1271 fondò la dinastia Yuan (1271 - 1368).



Ingresso principale della Cittadella di Thang Long ad Hanoi, come si presenta oggi

Un gesto dall'alto valore sia simbolico sia pratico, in quanto voleva inserire la casata mongola nel novero delle dinastie legittimate dalla tradizione sino-confuciana.

Nel 1279, al termine di un conflitto quasi decennale, fu completata finalmente la conquista dell'impero Song e con esso dell'intera Cina meridionale. Dopo questa data, Kublai ordinò una serie di spedizioni militari nella penisola indocinese.

Tali imprese da un lato volevano riprendere la tradizionale politica estera degli imperatori cinesi di epoca Han e Tang, di cui Kublai si considerava il legittimo erede; dall'altro erano pensate per aumentare il prestigio del sovrano Yuan nei confronti degli altri pretendenti al titolo di Gran Khan. Ciononostante le campagne furono malamente pianificate e gli esiti non del tutto soddisfacenti, se non addirittura disastrosi.

Soprattutto i comandanti mongoli non presero nella giusta considerazione le condizioni ambientali che già tanta noia avevano dato all'esercito di Uriyangkhadai nella prima campagna vietnamita del 1257 - 1258: caldo afoso,

giungla e terreni paludosi ai quali i conquistatori originari delle steppe erano sostanzialmente impreparati.

Dopo un'incursione vittoriosa, ma senza guadagni territoriali, nel 1277 contro il regno di Pagan nella Birmania centro-settentrionale, Kublai prese di mira Champa, piccola signoria nell'attuale Vietnam centro-meridionale, il cui sovrano Indravarman V (1257 - 1288) si era ripetutamente mostrato ostile verso il regime mongolo, dando asilo a numerosi esuli Song.

Il monarca Cham non solo non si era presentato di persona alla corte Yuan per rendere omaggio a Kublai, ma aveva rifiutato di incontrare gli inviati mongoli.

Nel 1281 Kublai rispose all'affronto inviando una spedizione punitiva al comando di Sogetu, governatore mongolo delle province costiere della Cina meridionale.

Circa 5.000 soldati, trasportati da una flotta con equipaggi cinesi, sbarcarono nel 1283 sulla costa di Champa. Sogetu conquistò facilmente la capitale di Champa, Vijaya (oggi Qui Nhom), costringendo l'anziano Indravarman a ritirarsi con la corte sulle montagne. I successi mongoli non ebbero però seguito. Il costante logoramento ad opera dalla guerriglia e la carenza di viveri, aggravata dall'affondamento causato da una tempesta di una flotta carica di rifornimenti, bloccarono ogni ulteriore avanzata del corpo di spedizione.

Per risolvere lo stallo, Kublai decise nel 1284 di affidare al figlio Toghon (? - 1301) il compito di sottomettere sia Champa sia il Dai Viet. Ma i Tran non si fecero trovare impreparati.

Già nel 1279, dopo l'abdicazione di Thanh Tong, gli Yuan avevano tentato di rovesciare la casa reale del Dai Viet, inviando come nuovo sovrano un falso principe vietnamita, scortato da un migliaio di soldati imperiali. La scorta fu facilmente sopraffatta e il pretendente eliminato.

Per affrontare la minaccia mongola il nuovo re Tran, Nhan Tong (r. 1277 - 1293), nell'autunno del 1283 aveva affidato il comando di tutte le forze armate al congiunto Tran Quoc Tuan (1231 - 1300), principe di Hung Dao.



Kublai Kahn



Statua del generale Tran Quoc Tuan, principe di Hung Dao

Grazie al suo intervento gli effettivi dell'esercito reale salirono a 200.000 uomini (fra i quali numerosi erano gli ufficiali e i soldati della decaduta dinastia Song), e furono predisposte una serie di fortificazioni.

Fu durante questi preparativi che il principe di Hung Dao, destinato a essere santificato dal popolo vietnamita, diffuse il famoso proclama Hich tuong si. L'accorato appello, redatto in lingua cinese, incitava gli ufficiali alla resistenza contro l'imminente invasione in difesa della patria, incarnata dalle tombe degli antenati e dai focolari domestici. Molti soldati, infiammati dall'ardore marziale, si fecero tatuare sul braccio le parole Sat That, "Morte ai Mongoli".

Il 27 gennaio 1285 i Mongoli attraversarono la frontiera dopo l'ennesimo rifiuto del Dai Viet di concedere il passaggio in direzione di Champa.

Il corpo principale dell'esercito invasore (che alcune fonti stimano in circa 300.000 uomini) mosse da nord-est, condotto dal principe Toghon al quale era stato affiancato il generale uiguro Ariq Qaya, mentre una seconda colonna scendeva da nord-ovest, dallo Yunnan, guidata da Nasr ad-Din bin Sayyid Ajall, un comandante musulmano originario di Bukhara, in Asia centrale. Una potente flotta era nel frattempo salpata dalla costa cinese, comandata dal tanguto Li Heng e da un altro centrasiano di nome Omar.

Dopo aver sconfitto i Vietnamiti in un paio di battaglie campali, le forze Yuan conquistarono la roccaforte di Van Kiep e il 10 febbraio raggiunsero la riva nord del fiume Cau, nei pressi della capitale del Dai Viet. Qui inflissero ulteriori perdite alle formazioni vietnamite e tutti i prigionieri con tatuata la frase "Morte ai Mongoli" furono giustiziati.

A fine febbraio cadde anche Thang Long. A questo punto Toghon fermò l'offensiva e comunicò a Sogetu, in quel momento nella città costiera di Hué dopo che finalmente era stato raggiunto via mare da 20.000 uomini di rinforzo, di avanzare e stringere da sud le forze vietnamite in una manovra a tenaglia. Nella sua marciavverso nord Sogetu conseguì alcune vittorie, vanificando i tentativi di Tran Quoc Tuan di tenerlo separato dalle forze del principe Toghon, e catturando fra gli altri circa 400 soldati Song.



Il fiume Cau, oggi

In una situazione apparentemente disperata, alcuni principi della casa reale e numerosi aristocratici del Dai Viet si arresero agli invasori ma la determinazione del sovrano Nhan Tong, spronata da Tran Quoc Tuan, non vacillò. Nei territori occupati i contadini organizzarono spontaneamente la lotta partigiana che non diede tregua alle forze mongole, sconvolgendone le linee di rifornimento. Nel mese di maggio, con l'arrivo della stagione umida, la situazione sul campo si capovolsse. Tutto era pronto per l'offensiva vietnamita, che si concretizzò tra i mesi di giugno e luglio.

L'importante vittoria di Ham Tu, nella quale giocarono un ruolo rilevante i fuoriusciti Song, aprì la strada per la riconquista della capitale da parte dei Vietnamiti. Le forze mongole, già debilitate dalle condizioni ambientali, iniziarono a ritirarsi verso Van Kiep ma subirono, il 24 giugno, una disastrosa sconfitta nella battaglia fluviale di Chuon Durong, durante la quale numerose imbarcazioni della flotta Yuan furono distrutte.

In questa occasione trovò la morte anche il comandante Sogetu. Le fonti riferiscono che di fronte al corpo decapitato del generale mongolo il re Nhan Tong si commosse.

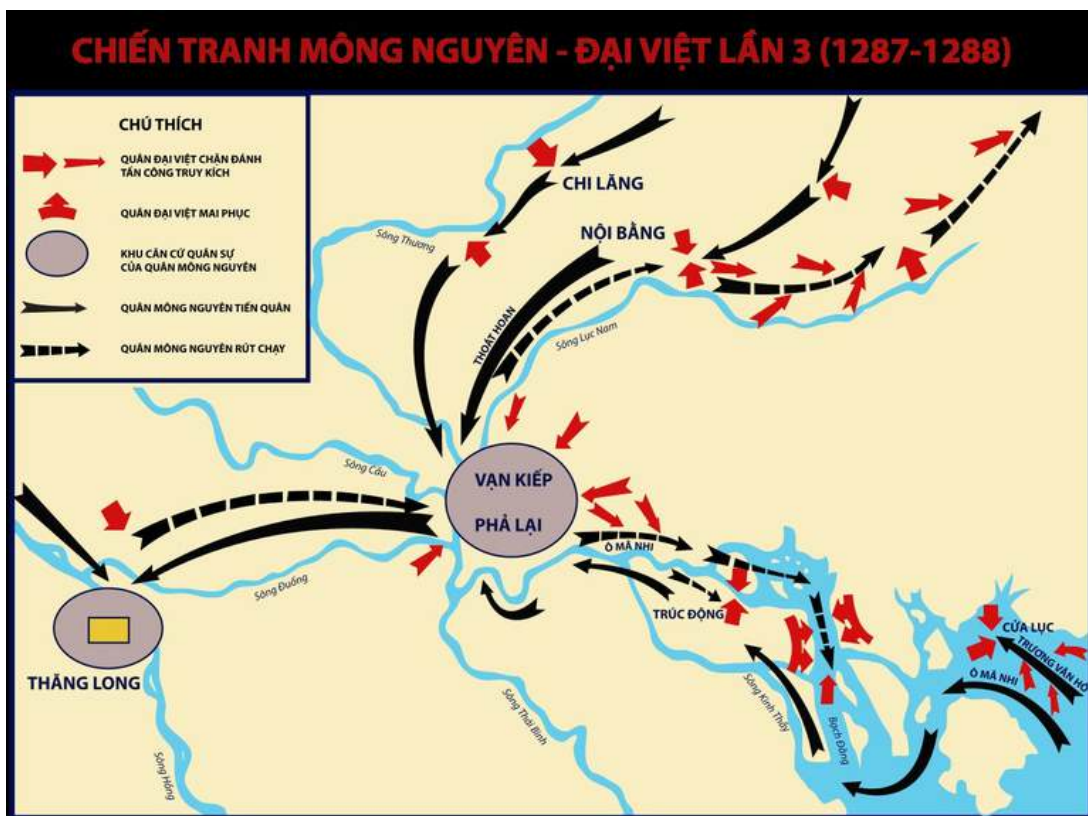
Dopo aver fatto ricomporre i resti, lo fece seppellire con tutti gli onori dovuti al rango del nemico.

La ritirata mongola degenerò in una vera e propria rotta, con molti contingenti in fuga disordinata verso il Guangxi e pure lo Yunnan. Altri invece trovarono scampo via mare, su quello che rimaneva delle forze navali. Incalzato dai Vietnamiti, lo stesso principe Toghon si salvò solo grazie all'eroismo della propria guardia del corpo.

Alla fine di giugno i resti del potente esercito Yuan erano rientrati nei propri confini, mentre il 6 luglio le forze Tran facevano il loro ingresso a Thang Long in trionfo. Com'era prevedibile, breve fu la tregua concessa da Kublai.

Furente per l'esito della campagna, il Gran Khan differì l'imminente terza invasione del Giappone per concentrare tutte le forze contro il Dai Viet. Alla fine del 1287 il principe Toghon si presentò di nuovo sulla frontiera vietnamita, alla testa di 100.000 uomini, in gran parte Mongoli, Jurchen e cinesi Han.

L'esercito Yuan dilagò nella pianura vietnamita, conquistando lo snodo strategico di Van Kiep, mentre una flotta, salpata da Qinzhou (Guangxi), si dirigeva verso il golfo di Bac Bo per poi risalire la rete fluviale del delta del Fiume Rosso.



L'invasione del 1287-88



La battaglia navale del Fiume Bach Dang

Parte consistente degli equipaggi era formata, oltre che da Cinesi del sud, da aborigeni della tribù Li, abili marinai originari dell'isola di Hainan.

Ancora una volta la capitale Thang Long fu occupata e saccheggiata ma, come in passato, il clima, la scarsità di viveri e l'incessante guerriglia indebolirono tanto rapidamente l'esercito Yuan che il 30 marzo 1288 il principe Toghon ordinò, per non finire umiliato come nel 1285, il ripiegamento, da effettuare via terra e via mare. Decisiva nella scelta mongola era stata la distruzione di un convoglio navale carico di rifornimenti ad opera del principe di sangue reale Tran Khanh Du.

Quando la flotta mongola, guidata dal veterano Omar, discese il Bach Dang finì in una trappola, bloccata da bastoni acuminati piantati nel letto del fiume. Nella battaglia fluviale sul Bach Dang almeno 400 vascelli e lo stesso Omar con il suo stato maggiore furono catturati.

Sorte non migliore toccò al corpo principale dell'esercito guidato dal principe Toghon: il 10 aprile 1288, in prossimità della città di Lang Son, sul confine, le forze vietnamite sferrarono un assalto decisivo e decimarono il nemico, catturando migliaia di soldati Yuan. Anche stavolta il principe Toghon si salvò fortunatamente, seppure ferito da una freccia vietnamita.

Benché uscito vincitore anche da questa prova, il governo del re Nhan Tong era consapevole che un altro conflitto sarebbe stato fatale per la nazione vietnamita. Per questo motivo, sempre nel 1288, fu inviata una missione diplomatica nella capitale Yuan, per offrire pace e tributo. Kublai, stanco delle sconfitte e adirato con il figlio Toghon, accettò la sottomissione nominale.

Agli inizi del 1289 migliaia di prigionieri Yuan furono rimpatriati, come parte dell'accordo. Fra questi non vi era però il comandante Omar, morto in prigionia. Costui si era macchiato di un crimine odioso agli occhi della corte Tran, ovvero aveva ordinato di distruggere la tomba del primo sovrano dinastico, Tran Thai Tong.

La vittoria contro il potente impero mongolo consolidò la posizione e aumentò il prestigio internazionale della dinastia Tran. L'intera nazione, comprese le tribù delle montagne, si era mobilitata per affrontare unita e compatta l'invasore. Il quale, abituato a guerre veloci e di movimento, fu costretto a un conflitto di lunga durata e logorante. Determinante nell'infliggere pesanti perdite alle forze mongole si rivelò, assieme all'abilità strategica dei comandanti vietnamiti, il contributo dell'instancabile guerriglia contadina.



I pali acuminati piantati nel letto del fiume Bach Dang per arrestare la flotta mongola (Museo di Storia del Vietnam).

Il prezzo pagato dal popolo di Dai Viet fu comunque alto, con la regione più ricca del regno, il delta del Fiume Rosso, devastata dal passaggio degli eserciti e dai continui saccheggi. Le risaie e le opere idrauliche distrutte nonché la perdita di numerose braccia portarono a una terribile carestia nel 1290.

Per fortuna del governo Tran, l'impero Yuan era impegnato nella continua lotta contro gli altri rami della numerosa famiglia genghiskhanide. La minaccia di un'invasione da parte dell'incombente vicino settentrionale era così rimandata a un futuro indeterminato. Nel 1300 morì l'illustre Tran Quoc Tuan, principe di Hung Dao. Tuttora riverito, nel corso dei secoli gli sono stati dedicati numerosi santuari e oggi non esiste città vietnamita che non gli abbia intitolato una strada, una piazza o una scuola.

Bibliografia

ANDERSON, James A. "Man and Mongols. The Dali and Dai Viet Kingdoms in the Face of the Northern Invasions", in *China's Encounters on the South and Southwest: Reforging the Fiery Frontier Over Two Millennia*, a cura di James A. Anderson e John K. Whitmore, Brill 2014, pp. 106 - 134.

ANDERSON, James A. "The Outer Limits of Steppe Powers. Mongol Excursions in Southeast Asia", in *The Mongol World*, a cura di Michael Hope e Timothy May, Taylor & Francis 2022, pp. 872 - 889.

FRANKE, Herbert - TWITCHETT, Denis (a cura di). *The Cambridge History of China, volume 6. Alien regimes and Border States, 907-1368*, Cambridge University Press 1994.

LE, Thanh Khoi. *Storia del Viet Nam. Dalle origini all'occupazione francese*, Einaudi 1979. PHILLIPS, E. D. *L'impero dei Mongoli*, Newton Compton 1979 (prima ed. 1969).



Il fiume Bach Dang oggi

CENTO ANNI DI TURANDOT

DI ISABELLA DONISELLI ERAMO -
ICOO

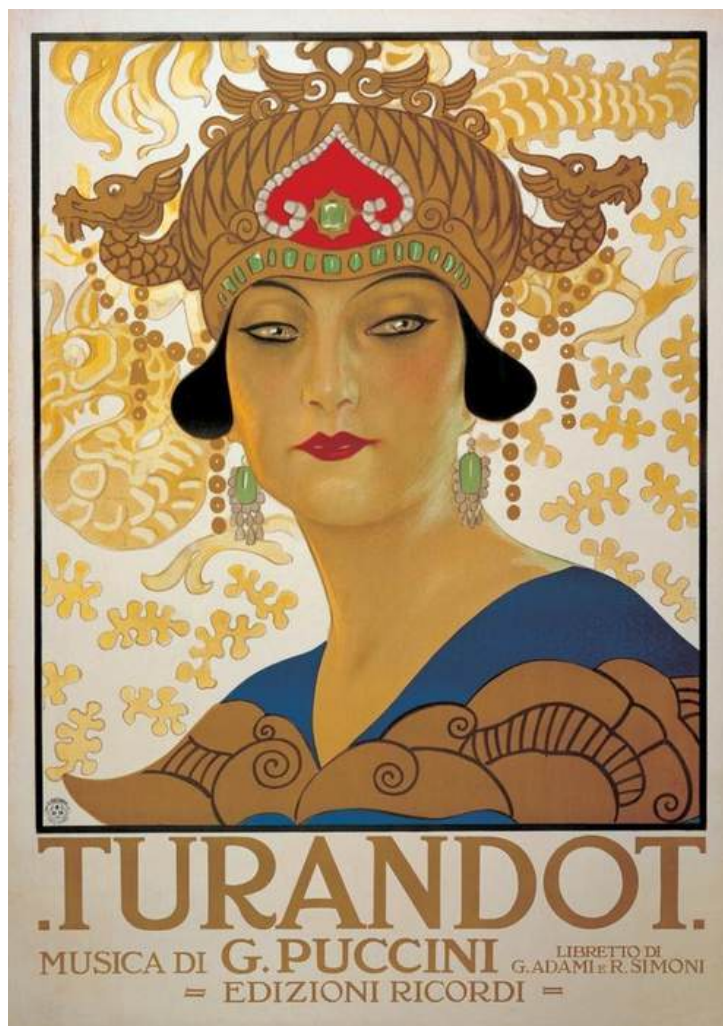


CENTO ANNI FA, IL 25 APRILE 1926, ANDAVA IN SCENA LA PRIMA ASSOLUTA DEL CAPOLAVORO INCOMPIUTO DI GIACOMO PUCCINI, NATO DA UNA STORIA SOSPESA TRA ORIENTE E OCCIDENTE.

Una storia universalmente nota, quella della principessa Turandot, la bella principessa della Cina, gelida e spietata, vinta solo dalla forza dell'amore e del coraggio di un principe temerario e innamorato.

Una storia resa indimenticabile dalla versione che il genio musicale di Giacomo Puccini ha portato alla ribalta in tutti i teatri del mondo, dove trionfa da cento anni. Infatti la prima assoluta fu rappresentata postuma (Puccini era scomparso nel 1924) al Teatro alla Scala di Milano, il 25 aprile 1926, con la direzione di Arturo Toscanini. Molto meno conosciuta è la sua origine.

È parte di una più lunga e articolata novella, tratta dalla raccolta "Les Mille et Un Jours, Contes Persans", dell'orientalista francese François Pétis de la Croix, pubblicata in più volumi tra il 1710 e il 1712; un'opera nata sull'onda del successo de "Le Mille e una notte", tradotte per la prima volta in una lingua occidentale, il francese, dall'arabista Antoine Galland a partire dal 1704.





Ritratto di De la Croix in costume persiano

Le due opere per così dire "sorelle" hanno attraversato i decenni di pari passo, con uguale successo di pubblico e apprezzamento da parte di intellettuali e critici.

Inspiegabilmente, verso la fine del XIX secolo, "I Mille e un giorno" hanno subito un immeritato e repentino oblio che, presso il grande pubblico, pare perdurare tuttora. Infatti, in Europa le ultime edizioni dei "Mille e un giorno", salvo pochissime eccezioni, risalgono, agli anni compresi tra il 1885 e il 1895. Solo nella seconda metà del XX secolo ne sono comparse due nuove edizioni: una in francese (curata da Paul Sebag, 1981) e una in italiano (a cura di Massimo Jevolella, 1985), oltre a una riduzione per ragazzi di Hoepli del 1956. Tuttavia, "I Giorni" di Pétis de La Croix non hanno mai più raggiunto la notorietà delle "Notti" del Galland.

Un fatto inspiegabile, soprattutto se si pensa alla straordinaria influenza che i racconti di Pétis de La Croix hanno esercitato su artisti e letterati europei, alimentando di nuovi spunti di ispirazione e di nuove suggestioni il già fervido clima culturale segnato, a quei tempi, dal "Mito cinese" e dal fenomeno delle cosiddette chinoiserie e successivamente dall'Orientalismo ottocentesco. Lo stesso François Pétis de La Croix (1653-1713)

è un autore oggi assai poco conosciuto, nonostante sia stato uno dei pionieri degli studi orientalistici in Francia. Era figlio del segretario-interprete del Re Sole per le lingue turca, persiana e araba e il padre aveva programmato di avviarlo a succedergli nell'incarico. Per questo scopo lo aveva inviato, poco più che diciassettenne, ad Aleppo in Siria, per apprendere l'arabo e il turco, ma soprattutto per familiarizzarsi con le tradizioni culturali locali, iniziando dalla letteratura, la poesia, la musica. Nei quattro anni di permanenza in Siria, acquisì una tale padronanza della lingua, da poter comporre in arabo la storia del re Luigi XIV e della sua campagna contro gli olandesi, un'opera che gli valse un notevole successo. Nel frattempo, raccoglieva manoscritti, monete e medaglie da inviare alla Biblioteca del Re. Lasciata Aleppo, visitò Bagdad, Diyarbakir e Mosul, raggiungendo Bassora da dove partì per la Persia. Dal 1674 al 1676 soggiornò a Isfahan e in quei due anni riuscì ad acquisire una buona padronanza non solo della lingua persiana letteraria, ma anche di molti dialetti al tempo parlati nel Paese. Soggiornò poi a lungo a Costantinopoli, dove approfondì la conoscenza della lingua turca, svolgendo anche incarichi diplomatici per conto dell'ambasciatore francese.



Rientrato in Francia nel 1681, dopo circa dieci anni di soggiorno in Medio Oriente, subentrò al padre come traduttore dei documenti da e per gli Stati del Levante e del Magreb e presto, considerata la sua straordinaria esperienza e conoscenza della materia, gli fu anche affidata la cattedra di lingua araba al Collège Royal. Il grande successo riscosso a partire dal 1704 dalle uscite progressive dei vari volumi delle "Mille e una notte" di Galland, spinse Pétis de La Croix a dedicarsi a opere destinate al grande pubblico, tra le quali, appunto "Les Mille et Un Jours" (tra il 1710 e il 1712) che ha come sottotitolo "Contes Persans" e al momento della prima uscita fu presentato come traduzione dal persiano di una raccolta di racconti tradizionali, opera di un sapiente derviscio di nome Moclès, di Isfahan. In realtà di questa raccolta persiana non si è mai trovato il testo originale, mentre la principale fonte di ispirazione dell'autore sarebbe stata una raccolta in lingua turca di racconti di origine persiana. L'antologia turca, alla fine del XVII secolo era presente nella Bibliothèque Royale, a disposizione di Pétis de La Croix e anche per questo i filologi, dopo lunghe ricerche e dibattiti, sono giunti alla conclusione che "I Mille e un giorno" sono in realtà una sua opera ingegnosa e originale, ispirata a quell'antologia turca e magistralmente integrata con altre fonti orientali. Nello strutturare i suoi "Mille e un giorno", il de La Croix si ispira alle "Mille e una notte" del collega e amico Galland, anche in considerazione dello straordinario successo che stavano riscuotendo. Era uno schema che affascinava il pubblico dei lettori. Nel modello, l'astuta Shahrazad placa le ire del re Shahriàr, inferocito contro le donne, raccontandogli ogni sera di favolosi tesori, di prodigi e di incredibili avventure, il cui epilogo è ogni volta demandato al racconto della sera successiva. Nei "Giorni" di de La Croix, la nutrice Sutlumemé affascina la principessa Farrukhnàz, furibonda contro gli uomini, raccontandole di favolose ricchezze, gioielli e palazzi meravigliosi, eventi misteriosi e straordinari eroi. In entrambi i casi si arriva al lieto fine, in cui trionfa l'amore.



Turandot – Opera di Chicago



Maggio Musicale Fiorentino



Teatro alla Scala

Ma anche i singoli racconti contenuti in ciascuna delle due raccolte sono imperniati su storie d'amore. Amore che è follia e induce ad azioni estreme, in un contesto di eventi prodigiosi, ambienti fiabeschi, descrizioni di meraviglie e tesori e gioielli e sete...

Il tutto intriso di esotismo, ma anche sostenuto da una reale e solida conoscenza dell'Asia e dei suoi popoli. Insomma, con tutti gli ingredienti più efficaci per riscuotere uno straordinario successo presso i lettori dell'epoca della moda cinese e dell'infatuazione generalizzata per il "misterioso Oriente". La storia di Turandot è uno di questi racconti, forse quello che ha maggiormente colpito l'immaginario dei lettori, sicuramente quello che è stato più sovente preso a modello o che è stato fonte d'ispirazione per molti autori di racconti, di novelle, di pièce teatrali, di drammi, di opere musicali. Il titolo completo del racconto è "Storia del principe Calaf e della principessa della Cina". Nel 2020 Luni editrice ne ha pubblicato una mia traduzione dall'originale francese del De la Croix, con il titolo "La vera storia di Turandot". Pétis de La Croix, da abile narratore, inserisce alcune varianti rispetto all'antologia turca, a cominciare dai nomi dei singoli personaggi, nell'originale tutti anonimi. Così introduce nella narrazione le figure destinate a restare intramontabili: Calaf, suo padre Timurtasch (Timur il forte), sua madre Elmaze (Diamante), l'imperatore della Cina Altun-khan e la principessa Turandot (Turandocte, da Turan-dukhter, Figlia di Turan), solo per citare i personaggi principali. Rispetto al racconto turco, precisa anche l'ambientazione, che nell'originale è un Oriente indefinito e vago, mentre nell'opera di de La Croix i luoghi sono identificabili secondo la geografia e la toponomastica dell'Asia Centrale di fine Seicento. Ed ecco, pertanto, che il padre di Calaf regna sul paese dei Nogais, che è parte della Tartaria. È sconfitto dal re di Carismia, una regione del Turkestan e costretto alla fuga con l'intera famiglia per salvarsi la vita. I fuggitivi dalla Tartaria passano in Moscovia e da lì al paese dei Mongoli, attraversando i fiumi Volga e Irtysh e infine entrano in Cina. A questo punto l'approfondito orientalista dà il meglio di sé, sfoggiando una conoscenza puntuale e precisa delle tradizioni cinesi, degli usi della corte imperiale, dei fondamenti della cultura, della religione, delle istituzioni del Celeste impero.



François Pétis de La Croix, La vera storia di Turandot, in "Les mille et un jour - Contes persans", trad. I. Doniselli Eramo, Luni Editrice

Ciò gli consente di arricchire il racconto di descrizioni dettagliate e vivaci, che rimandano un'immagine autentica della corte cinese e del suo stile di vita solenne e sontuoso, completando il testo con precisazioni in note esplicative molto puntuali.

Per queste informazioni il testo di riferimento del de La Croix è stato L. Coulon, "Histoire universelle du grand royaume de la Chine, composée en italien par le P Alvarez Semedo, Portugais, et traduite en notre langue par Louis Coulon", Paris 1645. Si tratta di uno dei più importanti testi di descrizione della Cina e delle sue tradizioni culturali pubblicati nel XVII secolo a opera dei missionari gesuiti attivi presso la corte imperiale di Pechino. La storia di Turandot e del principe Calaf riscosse un insuperato successo ed ebbe subito emuli e imitatori. È il caso, per esempio, del commediografo Alain René Lesage (1668-1747) che nel 1729 mise in



Il Maestro Giacomo Puccini

scena "La Princesse de la Chine", platealmente ispirata alla storia di Turandot e di Calaf.

Anche il drammaturgo veneziano Carlo Gozzi (1720-1806), collega e antagonista di Carlo Goldoni nel teatro italiano settecentesco, attinse a piene mani ai "Mille e un giorno" per i soggetti di molte delle sue opere, tra le quali "Turandot", rappresentata a Venezia nel 1762.

La pièce di Carlo Gozzi ebbe un grande successo, al punto che fu presto tradotta in tedesco da Schiller e fu messa in scena da Goethe al teatro di Weimar nel 1802. In seguito, nel 1809, fu arricchita da Karl-Maria von Weber con sei brani di musica di scena. Da questa versione di Schiller musicata da Weber trasse spunto, poco più di cento anni più tardi, Ferruccio Busoni (1866-1924) per la sua opera (in due atti e tre quadri) rappresentata per la prima volta nel 1917.



Spetta però a Giacomo Puccini (1858-1924) e ai librettisti Giuseppe Adami e Renato Simoni il merito di aver dato alla fiaba di Turandot l'intramontabile fama internazionale che ancora oggi l'accompagna.

Dunque, Turandot è un interessante fenomeno di contaminazione tra culture: un racconto di probabile origine persiana, reinterpretato in un'antologia turca, tradotto e rielaborato in francese da un approfondito orientalista che ha saputo arricchirlo di note sulle tradizioni persiane, tartare e cinesi, incrementando l'immaginario europeo del tempo delle "chinoiserie". Trasformato e arricchito da riletture personali e interpretazioni introdotte dagli autori europei che vi si sono ispirati, portando ciascuno un personale contributo di elementi della propria cultura, della propria sensibilità, della propria tradizione artistica, letteraria e musicale. Fino a diventare, grazie proprio alla svolta impressa da Puccini, quel fenomeno globalizzato che non solo trionfa in tutti i teatri d'opera, ma che riecheggia ormai nei più disparati ambiti della vita e della cultura popolare mondiale, come si è potuto constatare anche all'inaugurazione delle recenti Olimpiadi Invernali Milano-Cortina 2026.

LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE

ESTETICA COREANA

Fino al 6 luglio - Museo Guimet, Parigi

<https://www.guimet.fr/fr/expositions/k-beauty-beaute-coreenne-histoire-dun-phenomene>

La mostra "K-Beauty" illustra come si è sviluppata un'estetica distintamente coreana, alcuni dei cui canoni, forgiati fin dalla tarda dinastia Joseon (1392-1910), hanno mantenuto il loro fascino fino a oggi e sono stati oggetto di omaggi e numerose reinterpretazioni. Riunendo capolavori provenienti dalle collezioni del Museo Guimet e da importanti istituzioni sudcoreane (dipinti, fotografie, pubblicità, abiti e accessori di bellezza dal XVIII secolo a oggi), la mostra decifra i codici dell'estetica e mostra come questi siano radicati in una tradizione secolare di equilibrio, virtù, naturalezza e raffinatezza.

Alla fine del XVIII secolo, la Corea, dominata dal neoconfucianesimo, celebrava un'estetica femminile distintiva: abiti fluidi, pelle chiara, trucco e acconciature raffinati. I pittori che immortalarono queste bellezze, tra cui Shin Yun-bok, contribuirono alla creazione di un patrimonio visivo che influenzò profondamente la cultura



popolare coreana.

Nel XX secolo, periodi di dominazione e influenza straniera, fecero emergere in Corea nuovi codici estetici. La fotografia, il cinema e la fiorente industria cosmetica, sospinti dal "miracolo economico coreano", diffusero e consolidarono questi nuovi canoni.

Dagli anni 2000 in poi, l'Hallyu (onda coreana), discussa quanto diffusa, ha consolidato il soft power sudcoreano, influenzando cinema, moda, letteratura e arti visive nel mondo intero.

BYBLOS, PORTO MILLENARIO DEL LIBANO

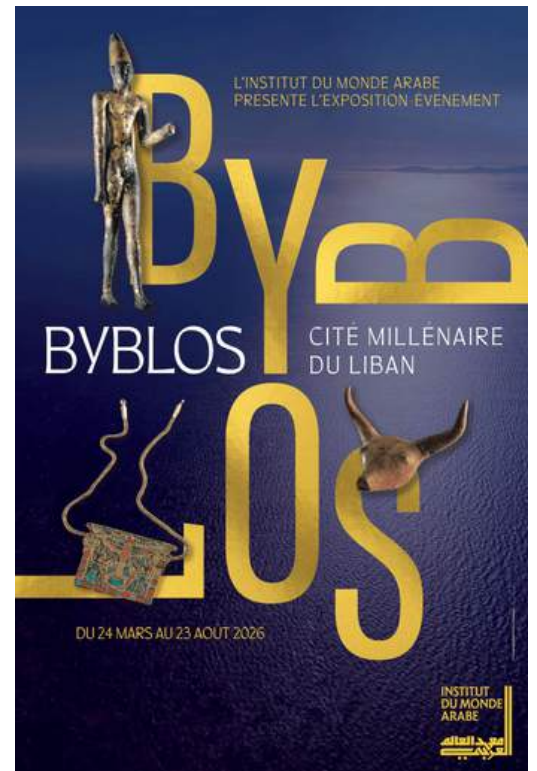
24 marzo-23 agosto - Institut du Monde Arabe, Parigi

<https://www.imarabe.org/fr>

Primo porto marittimo internazionale del mondo, Biblo ha svolto un ruolo chiave nella storia del Mediterraneo, collegando la costa libanese all'Egitto, alla Mesopotamia e al mondo egeo fin dall'antichità, ha stretto legami unici con i faraoni e ha svolto un ruolo fondamentale nella diffusione dell'alfabeto fenicio.

Il sito testimonia un'occupazione e uno sviluppo umani ininterrotti, dai primi insediamenti di una comunità di pescatori 9.000 anni fa fino ai giorni nostri. La città dell'età del bronzo, uno dei primi e più impressionanti esempi di città-stato nel mondo mediterraneo è il cuore della mostra che, tuttavia, illustra anche la Biblo fenicia, ellenistica e romana e, infine, le storie di coloro che ancora abitano il cuore pulsante della città storica medievale. Biblo è situata su un promontorio che domina il Mediterraneo, 40 km a nord dell'attuale Beirut. Dal 3200 a.C. in poi, divenne uno dei principali porti del Mediterraneo e tale rimase per oltre 2.000 anni, impegnato in particolare nel commercio del cedro. Biblo si trova infatti ai piedi delle grandi foreste di cedri, il cui legno è ricercato fin dall'antichità per le costruzioni e per i profumi che se ne estraggono, e la cui resina veniva utilizzata per la mummificazione.

In esposizione si trova una selezione dei tesori scoperti nella necropoli reale e nei templi della città di inizio II millennio a.C., provenienti dalle tombe dei re di Biblo Abi-Shemou e Yapi-Shemou-Abi: stoviglie in oro e argento, ornamenti in oro intarsiati con pietre semipreziose, specchi, armi cerimoniali e altro ancora. Le offerte votive provenienti dal Tempio degli Obelischi non sono meno ricche: statuette in maiolica, asce fenestrate in oro e argento, pugnali cerimoniali, gioielli e altri oggetti accompagnano l'impressionante serie di centinaia di figure umane in bronzo, agili e snelle, alcune placcate in oro.



Il sito di Byblos, esplorato già nel XIX secolo da Ernest Renan, custodisce ancora molti segreti, alcuni dei quali sono stati recentemente svelati e presentati al pubblico per la prima volta in questa mostra. Dal 2019, questa necropoli è oggetto di scavi archeologici nell'ambito di una collaborazione tra la Direzione Generale delle Antichità del Libano e il Dipartimento delle Antichità del Vicino Oriente del Museo del Louvre. Una presentazione connessa con la mostra offre uno sguardo sulla campagna di scavi e sui reperti rinvenuti, che hanno già rivoluzionato la nostra comprensione dell'organizzazione sociale ed economica di questa iconica città marittima.



MILLE E UN RACCONTO DI BALI
Fino al 17 maggio – Johnson Museum
of Art, Cornell University, Ithaca, NY

<https://museum.cornell.edu/exhibition/the-hum-of-life-a-thousand-and-one-foes-from-bali/>

Bali, piccola isola dell'Indonesia a maggioranza indù, è universalmente nota come meta turistica assai frequentata per le sue bellezze naturalistiche.

La mostra "Brulichio della vita: mille e un racconto di Bali" allestita al Johnson Museum di Ithaca, NY, supera questa visione e fa emergere la ricchezza artistica e culturale di quel piccolo territorio.

Dipinti, tessuti, marionette, maschere e sculture balinesi rivelano una moltitudine di narrazioni, dai racconti fantasiosi del Tantrismo all'eroismo e agli insegnamenti morali dei poemi epici indù Ramayana e Mahabharata, fino all'umorismo e alla magia delle storie locali indonesiane. Descrivono inoltre aspetti della vita quotidiana a Bali in cui narrazione, performance e pratica religiosa si intrecciano.

I numerosi oggetti esposti, appartengono alle ricche collezioni del Museo, costruite in circa trent'anni di collezionismo di arte balinese, sostenuta in gran parte dalla storia e dalla reputazione del Modern Indonesia Project della Cornell University, fondato negli anni '50, e dalle generose donazioni al Museo da parte di studiosi di prestigio, come l'antropologo Joseph Fischer, che venti anni fa ha donato una raccolta di tessuti e di marionette balinesi, oppure come Claire Holt (1901-1970), che insegnò alla Cornell University negli anni '60 e donò opere d'arte e maschere di danza acquisite durante il suo lavoro sul campo in Indonesia.



ZANABAZAR. ARTE SACRA DELLA MONGOLIA

Fino al 7 aprile – MAO, Museo di Arte Orientale, Torino

<https://www.maotorino.it>

PII MAO in collaborazione con la Galleria Borghese di Roma, presenta al pubblico per la prima volta in Europa due straordinarie opere del tulku Zanabazar, maestro spirituale e artista, nato nelle steppe mongole nel 1635; fu una figura di primo piano del buddhismo tibetano in Mongolia, tanto da essere riconosciuto con il nome di Öndör Gegeen, Sua Santità l'Illuminato, e primo Khutuktu Jebtsundamba, massima autorità religiosa della scuola riformata Gelugpa (cappelli gialli), venerato come reincarnazione di uno dei cinquecento discepoli originari del Buddha. Dichiarato leader spirituale dei mongoli nel 1639, fu anche riconosciuto dal V Dalai Lama (1617-1682) come la reincarnazione dello studioso buddhista indiano Taranatha.

In quasi 60 anni, Zanabazar promosse fra la popolazione mongola la scuola riformata Gelugpa (a cui appartiene anche il Dalai Lama) soppiantando le tradizioni Sakya o "Cappello Rosso" e influenzò profondamente gli sviluppi sociali e politici della Mongolia del XVII secolo.

Zanabazar è considerato il più grande scultore mongolo della sua epoca: a lui e ai membri della sua scuola si devono le maggiori opere realizzate in Mongolia, fra cui una straordinaria Tara verde e un autoritratto-scultura in bronzo dello stesso Zanabazar in trono. Esposte dal 20 gennaio al 22 febbraio 2026 nella Galleria Borghese di Roma, i due capolavori sono in mostra al MAO di Torino dal 27 febbraio al 7 aprile 2026, appositamente in prestito per la prima volta in Italia e in Europa dal Museo Nazionale Chinggis Khan di Ulaanbaatar.

LA BIBLIOTECA DI ICOO

1. F. SURDICH, M. CASTAGNA, VIAGGIATORI PELLEGRINI MERCANTI SULLA VIA DELLA SETA	€ 17,00
2. AA.VV. IL TÈ. STORIA, POPOLI, CULTURE	€ 17,00
3. AA.VV. CARLO DA CASTORANO. UN SINOLOGO FRANCESCO TRA ROMA E PECHINO	€ 28,00
4. EDOUARD CHAVANNES, I LIBRI IN CINA PRIMA DELL'INVENZIONE DELLA CARTA	€ 16,00
5. JIBEI KUNIHIGASHI, MANUALE PRATICO DELLA FABBRICAZIONE DELLA CARTA	€ 14,00
6. SILVIO CALZOLARI, ARHAT. FIGURE CELESTI DEL BUDDHISMO	€ 19,00
7. AA.VV. ARTE ISLAMICA IN ITALIA	€ 20,00
8. JOLANDA GUARDI, LA MEDICINA ARABA	€ 18,00
9. ISABELLA DONISELLI ERAMO, IL DRAGO IN CINA. STORIA STRAORDINARIA DI UN'ICONA	€ 17,00
10. TIZIANA IANNELLO, LA CIVILTÀ TRASPARENTE. STORIA E CULTURA DEL VETRO	€ 19,00
11. ANGELO IACOVELLA, SESAMO!	€ 16,00
12. A. BALISTRIERI, G. SOLMI, D. VILLANI, MANOSCRITTI DALLA VIA DELLA SETA	€ 24,00
13. SILVIO CALZOLARI, IL PRINCIPIO DEL MALE NEL BUDDHISMO	€ 24,00
14. ANNA MARIA MARTELLI, VIAGGIATORI ARABI MEDIEVALI	€ 17,00
15. ROBERTA CEOLIN, IL MONDO SEGRETO DEI WARLI.	€ 22,00
16. ZHANG DAI (TAO'AN), DIARIO DI UN LETTERATO DI EPOCA MING	€ 20,00
17. GIOVANNI BENSI, I TALEBANI	€ 14,00
18. A CURA DI MARIA ANGELILLO, M.K.GANDHI	€ 20,00
19. A CURA DI M. BRUNELLI E I.DONISELLI ERAMO, AFGHANISTAN CROCEVIA DI CULTURE	€ 24,00
20. A CURA DI GIANNI CRIVELLER, UN FRANCESCO IN CINA	€ 24,00

Presidente Matteo Luteriani

Vicepresidente Isabella Doniselli Eramo

COMITATO SCIENTIFICO

Angelo Iacovella

Francois Pannier

Francesco Zambon

Maurizio Riotto

Isabella Doniselli Eramo: coordinatrice del comitato scientifico

ICOO - Istituto di Cultura per l'Oriente e l'Occidente

Via R.Boscovich, 31 - 20124 Milano

www.icooitalia.it

per contatti: info@icooitalia.it